

SPETTACOLO DEPRIMENTE

Più in basso non si poteva scendere. Lo spettacolo che sta dando di sé il Parlamento italiano è dei più umilianti, dei più deprimenti che s'iansi mai visti. La Camera manipolata da Cesarino Rossi ha ormai compiuta la missione alla quale il duce l'aveva destinata: screditare il parlamentarismo, manifestazione fondamentale della democrazia, per screditare la democrazia stessa.

Un circo di piazza non potrebbe dare spettacolo più umiliante per la dignità umana. Coloro che si dicono e dovrebbero essere i rappresentanti del paese, del popolo, ridotti a rappresentare la parte di indecenti pagliacci, di stupide marionette che si muovono a seconda dei capricci del domatore, a sua volta corroso e dominato dalla sifilide che gli toglie il dominio di sé stesso e lo porta a compiere le più grandi stravaganze.

Le due ultime leggi approvate in questi giorni, quella che concede il voto amministrativo a certe categorie di donne e l'altra contro la Massoneria, sono la misura completa di questa abiezione, provano ancora una volta, se ve ne fosse stato il bisogno, che ormai in Italia tutto dipende dal capriccio del capo del governo, e che tutti i poteri, la corona compresa, debbono tremare dinanzi a lui e servire ai suoi scopi.

Parè anzi che quest'uomo nefasto pel nostro paese ostenti questo suo disprezzo per tutto e per tutti e lavori a distruggere quel tanto di credito che le istituzioni e le leggi in Italia continuano a godere.

La legge sul voto amministrativo alle donne aveva incontrato alla Camera, fra gli stessi elementi fascisti, gravi opposizioni e tutto faceva prevedere che non sarebbe stata approvata. La stessa stampa fascista si mostrava di questo parere.

Ma all'ultima ora il domatore del serraglio si ricorda di avere promesso il suo appoggio alla causa femminista quando una commissione di leggiadre signore si recò a visitarlo durante il congresso femminista tenutosi a Roma l'anno scorso. Interviene nella discussione parlamentare con un discorso bislacco, umoristico, dove in mezzo a tante altre scipitaggini, per dimostrare che l'elettorato alla donna non metterà in pericolo la famiglia, si afferma che "la donna, se ama il marito voterà per lui e se non lo ama gli voterà contro". E finisce per dare ordine che tutti i deputati fascisti votino la legge.

Ed i deputati fascisti, anche quelli che si erano mostrati recisamente contrari, ubbidiscono e, rinnegando se stessi, la propria coscienza, votano la legge. La legge sulle associazioni segrete, cioè contro la Massoneria, offre uno spettacolo non meno deprimente.

Il progetto che da mesi e mesi si andava trascinando da una commissione all'altra, pareva abbandonato e i deputati fascisti appartenenti alla massoneria — perché non pochi deputati fasci-

sti appartengono tuttora alla Massoneria di Raul Palmeri e di Cavallini, alla massoneria di Cesarino Rossi e di Dumini — non pochi di questi deputati si illudevano di poter continuare nella loro partita doppia di massoni-antimassoni.

Improvvisamente, però, ad insaputa degli stessi deputati fascisti, il progetto è ripreso e portato alla discussione della Camera colla pretesa di farlo approvare a tamburo battente nella stessa giornata.

Questa volta, però, si ha un tentativo di sedizione in seno alle file stesse del fascismo. Poiché dinanzi a questo colpo di sorpresa non è solo l'opposizione personificata nei tre ex presidenti del consiglio che in segno di protesta si alza e se ne va. Sono pure numerosi deputati fascisti i quali o per sottrarsi alla responsabilità del voto, o perché sperassero colla loro assenza di impedire che la legge fosse approvata sul momento, dando così tempo al duce di rivedersi e mutare di proposito, si allontanano.

Questi però che sa di avere pienamente in mano il suo gregge e di poterlo far ballare e saltare a suo piacimento, non si sgomenta, fa discutere, o meglio, fa assassinare il progetto, e quando vede che il numero per la votazione manca, la fa rinviare di alcuni giorni, emanando ordini severissimi a tutti i deputati della maggioranza di trovarsi presenti e di votare la legge, sotto pena di essere cacciati dal partito e dalla Camera.

E questa maggioranza ubbidiente ai comandi del duce e, contro la propria coscienza, votò la legge per ordine superiore.

Tutto ciò è veramente umiliante. Un popolo di quaranta milioni di cittadini, con la storia più gloriosa di tutta l'umanità, con una tradizione secolare di libertà e di diritto, essere ridotto a fare la parte del pagliaccio fra le nazioni moderne.

E' umiliante, e deprimente!

LA NOTA ALLEGRA

Circola nei corridoi di Palazzo Borbone un fatto che rivela l'audacia del comunismo e i pericoli che minacciano le famiglie.

Il deputato Clamannus è il sindaco comunista di Bobigny, paesino del circondario di Parigi, dove fu scoperta anche la scuola di Lenin per insegnare a fare la rivoluzione scientifica alle centurie cinesi.

Il deputato Clamannus nell'aula è ferocissimo, ma nel corridoio è un piacevolissimo narratore di fattarelle allegre, che distribuisce, senza prevenzioni politiche, ad uomini di opposte sponde.

L'altro giorno raccontava che a Bobigny egli è in buonissimi rapporti con tre o quattro reazionari del paese, ai quali racconta cose straordinarie. Una sera, in grande confidenza, raccontò ad uno di questi reazionari, che l'Esecutivo di Mosca obbliga, per essere riconosciuto fedele, a farsi tatuare la falce e il martello, in un luogo delicatissimo e che serve agli uomini per affermare i propri principi massonici.

— E il reazionario l'ha creduto? — Io non so — rispose Clamannus — ma se che l'indomani sera ho ricevuto la visita dell'amante del reazionario, la quale mi pregò caldamente di mostrarle il tatuaggio della falce e martello.

E il deputato comunista non volle dare successivi chiarimenti.

Il governo fascista continua a far strage della libertà

La legge contro la Massoneria è un fatto!

La legge contro la Massoneria, diciamo, poiché il battesimo che le si vuol dare di legge contro le associazioni segrete non è che un menzognero enfatismo, una bandiera in giarda per nascondere la vera essenza e finalità di questo attentato. Lo gale contro la più benemerita delle istituzioni dinanzi alla patria ed al progresso umano. La legge è rivolta essenzialmente ed esclusivamente contro la Massoneria.

Del resto lo ha dichiarato apertamente in uno di quei suoi impeti epiletici il capo del governo nel suo discorso. Parlando più in nome del fascismo che del governo Mussolini ha dichiarato: "La Massoneria ci ha combattuto e diffamato, creando un ambiente sfavorevole all'estero e questa ragione basta a giustificare la lotta che le moviamo".

"MACACO NA SALA DE VISITA".

Con questo arguto ed espressivo motto i brasiliani sogliono indicare colui che vuol fare ciò che non sa fare, che non è tagliato a fare e commette perciò una serie interminata di spropositi.

Questo motto presentasi molto appropriato al discorso pronunciato da Mussolini sabato scorso alla Camera.

Ma il discorso più spropositato, più innetto fu pronunciato innanzi al Parlamento italiano. Le parole sono citate di per sé sono più che sufficienti a mostrare come l'uomo di Predappio, dominato da un attacco epiletico, avesse perduto ogni senso della misura e della dignità. Secondo queste parole la legge contro la Massoneria non rappresenta un provvedimento preso in difesa dello Stato, ma una vendetta compiuta dal fascismo. La Massoneria ci ha combattuti e noi ci vendichiamo servendoci dello Stato per farle guerra.

Questo in linea generale. Vedremo in seguito come in tutto il suo discorso non abbia fatto altro che dimostrare la sua piena ed assoluta ignoranza in fatto di massoneria, pronunciando tanti spropositi quanteparole.

Macaco na sala de visita!

LA MASSONERIA E LA PATRIA

Dunque, secondo Mussolini ed i suoi tirapiedi, la Massoneria è nemica della patria e per ciò deve essere combattuta.

Ma perché, prima di affermare un'eresia simile, Mussolini non ha interrogato qualcuno dei tanti massoni, o transfughi dalla massoneria, che gli stanno intorno? Perché non ha interrogato il fido Italo Balbo, ex generalissimo della Milizia fascista, ex massone ed ex repubblicano il to a scegliere fra massoneria e fascismo, messo alle strette ed obbligato dal famoso ordine del giorno votato dal Gran Consiglio Fascista l'11 febbraio 1923, dichiarava che per disciplina fascista usciva dalla Massoneria, ma lo faceva piangendo?

Questo piano è prova indubitabile che grande era il sacrificio cui si sottoponeva e la stima, l'attaccamento che aveva per la Massoneria.

Se avesse interrogato Balbo e molti altri che gli stanno attorno avrebbe appreso, che la prima domanda rivolta a tutti coloro che pretendono entrare in Massoneria si riferisce a ciò che essi debbono alla patria, e che se la risposta non è soddisfacente sono allontanati senz'altro.

LA MASSONERIA IN TUTTI I PAESI

Se Mussolini non si fosse lasciato dominare da un impeto epiletico, ma avesse cercato di sapere ciò che stava per dire, avrebbe potuto facilmente apprendere che la Massoneria raccoglie attorno a sé il fior fiore del patriottismo di tutti i paesi. Avrebbe appreso che Washington e Franklin e gli altri fondatori dell'indipendenza americana furono

massoni; avrebbe appreso che tutti i re d'Inghilterra per tradizione e per diritto sono Gran Maestri onorari della Massoneria, alla cui vita prendono parte attiva; avrebbe appreso che in Germania Federico il Grande, Volfrango Goethe e tutti i maggiori nomi della politica, della filosofia e dell'arte furono massoni; avrebbe appreso che la Rivoluzione Francese ed i suoi più grandi nomi, da Voltaire a Napoleone furono massoni; avrebbe appreso che l'indipendenza brasiliana, quella argentina, quella di tutte le Repubbliche sudamericane è opera della Massoneria, che D. Pedro I, D. Pedro II, José Bonifacio, Gonçalves Ledo, e via, via fino ai nostri giorni, tutti gli uomini dell'indipendenza e della libertà brasiliana furono massoni.

LA MASSONERIA NEL RISORGIMENTO

Ma questo è forse pretendere troppo. Pretendere che Mussolini, l'uomo che deve tutto ai suoi scatti epiletici e che, dopo essere riuscito a bestializzare le turbe col suo verbo incendiario, passò a bestializzarlo con quello fascistico, pretendere che tale individuo conosca la storia dei popoli stranieri, è pretendere l'impossibile.

Il male, però, si è che dimostrò di non conoscere neanche quella del popolo italiano. Poiché se l'avesse conosciuta avrebbe saputo che il risorgimento italiano è opera della Massoneria, e che quella Patria che egli sta mungendo fu preparata dalla Massoneria.

Se avesse aperto un manualetto qualunque di storia patria, avrebbe appreso che i primi movimenti italiani del '20 e del '21 furono opera esclusiva della Massoneria e della Carboneria (che in fondo costituiscono una cosa sola), che il generale Guglielmo Pepe, anima del movimento napoletano, ed il generale Giuffrè, anima di quello piemontese, che quel Santorre Santarosa al quale il governo fascista indegnamente pretende rendere omaggio, furono tutti massoni; avrebbe appreso che tutti i martiri e fattori del risorgimento, che Mazzini, Garibaldi, Ugo Bassi, Cavour, Caloroli, Crispi furono massoni; in breve, che l'Italia, di cui i fascisti si stanno facendo strane e letame, f uopera della Massoneria.

LA MASSONERIA NELLA GRANDE GUERRA

La guerra di redenzione, quella che doveva completare l'unità italiana a Vittorio Veneto, veniva da lunga data preparata dalla Massoneria. Fra l'altro tre istituzioni possiamo ricordare sorte a questo scopo, e tutte tre di origine massonica: la Trento e Trieste, la Dante Alighieri e la Giordano Bruno. La prima dopo avere nobilmente compiuta la sua funzione durante la guerra (a S. Paolo devono ancora ricordare la propaganda di Giovanni Miceli inviato dalla Trento e Trieste nel 1918) venne elegantemente eliminata con una congiura di Palazzo dagli attuali dominatori; la seconda venne inquinata dalle infiltrazioni fasciste e distratta dai suoi fini; la terza fu soffocata violentemente pochi mesi fa dal governo fascista per dare una soddisfazione al Vaticano di fronte al quale erasi accampata.

Quando poi il signor Mussolini nel comizio di Milano del 30 Luglio 1914 minacciava il governo di scagliargli contro le classi lavoratrici, se avesse osato dichiararsi per la guerra, la Massoneria si dichiarava recisamente interventista, dicendo ai suoi adepti:

"La Massoneria che è orgogliosa delle sue nobili tradizioni di istituzioni patriottiche ed educative, e che ricorda con gratitudine quelli fra i suoi che dettero fulgido esempio di eroismo, di saggezza, di sacrificio, operando per la risurrezione della Patria, deve mostrarsi in quest'ora degna del suo passato, pienamente meritevole della fiducia e della simpatia della parte migliore della nazione" (Circolare del Gran Mae-

stro). Ed allo scoppiare della guerra metteva a disposizione del Governo l'ampio palazzo Giustiniani per trasformarlo all'occorrenza in ospedale.

Che cosa abbia fatto durante la guerra tutti sanno. Migliaia dei suoi figli lasciarono la vita sul campo.

LA MASSONERIA DOPO LA GUERRA

Né colla vittoria delle armi la Massoneria cessò dalla sua azione patriottica.

La questione della Dalmazia e di Fiume furono agitate specialmente per opera della Massoneria. La profusione di fogli, di opuscoli e di libri che venivano disseminati in tutto il mondo per neutralizzare l'agitazione jugoslava veniva dalla Massoneria.

A Fiume Gabriele D'Annunzio andò sotto gli auspici della Massoneria, e S. Paolo per iniziativa della Sezione della Trento e Trieste mandò telegraficamente mezzo milione per la causa fiumana.

MASSONERIA E FASCISMO

Vennero i tristi giorni nel nostro paese. Una moltitudine di irregolari, di scontenti, quasi tutti quegli elementi torbidi che avevano aderito alla guerra per spirito di avventura, ritornati dalla trincea insoddisfatti, cercarono altrove le soddisfazioni non raggiunte e formarono se di coloro che pretendevano trapiantare in Italia i sistemi lustrantelli nella Russia.

E fu perciò che la Massoneria non vide di mal occhio il sorgere di quei fasci che si proponevano opporre un argine alla turbolenza inavudente. (E qui forse sta il suo torto: non ebbe la chiara visione del domani). Il fatto sta, però, che la Massoneria non solo non osteggiò il sorgere del fascismo, ma che alcuni fasci, in qualche città, sorsero dalle Logge stesse che videro con simpatia questo movimento il quale in principio si presentava con tendenze liberali e democratiche.

Come avvenne adunque che scoppiasse il dissidio fra la Massoneria ed il fascismo?

IL FASCISMO CONTRO LA MASSONERIA

A voler dire la verità, non si può parlare di dissidio fra Massoneria e Fascismo, poiché fu il Fascismo che si schierò contro la Massoneria.

A provarlo basterebbe la lettera che il Grande Maestro Donizio Torrigiani inviava a Benito Mussolini il 3° Novembre 1922, pochi giorni dopo la famosa marcia. In detta lettera il capo della Massoneria faceva voti pel completo successo dell'ardua impresa assuntasi dal nuovo governo, naturalmente nella speranza che tale successo avrebbe significato il trionfo di quei principi di libertà e di democrazia che furono sempre l'inflessibile programma dell'istituzione massonica.

FASCISMO E REAZIONE

Ma è appunto da questo orocchio che non ci sentiva, o non ci voleva sentire il Fascismo.

Sorto con tendenze repubblicane e socialiste il fascismo nel suo sviluppo seguì un cammino che lo portò sempre più a destra, fino ad incarnare la più feroce reazione che siasi vista dai tempi del dominio austriaco in poi.

Era questa, del resto, una fatalità. Sorto senza programmi e senza ideali il fascismo si vide chiuse le porte di tutti quei partiti che avevano tracciato innanzi a sé il proprio cammino. Rotolando così dall'uno all'altro, dibattendosi fra le ripulse e le sconfessioni, doveva precipitare sino all'ultimo piano, sino a darsi in braccio ai reazionari ed ai clericali, al pescecannismo ed al gesuitismo.

Ed al suo capo, al quale se si può negare la cultura non si può invece

negare quel certo ingegnaccio dell'uomo pratico che vuole arrivare, non sfuggi sin da principio la contraddizione intercorrente fra questa condizione di fatto ed il programma storico della Massoneria, sentì che non avrebbe mai potuto trascurare questa sul terreno delle concessioni e delle transazioni col suo principio, e si dichiarò quindi, contro la Massoneria.

LE DUE MASSONERIE

Un'altra causa occorre ricordare. Da tempo esistono in Italia due Massonerie: quella che vanta le sue origini da Giuseppe Garibaldi, con sede a Palazzo Giustiniani, ed un'altra diretta per parecchio tempo dal pastore evangelico Vera e poscia, sino ad oggi, dal signor Vittorio Raul Palmieri, ex redattore capo del giornale di Costanzo Chauvet ed alleato di Cavallini e di Bolo Paschi, i due condannati a morte in Francia per alto tradimento.

Ora è bene ricordare che questa seconda Massoneria non fu mai, come non è tuttavia malvista dal Fascismo e da Mussolini. Sono pochi giorni infatti che i telegrammi fascisti parlavano di massoni e massoni, affermando che alcuni di essi erano persone per bene.

Aggiungasi che i principali esponenti del Fascismo, i Rossi, i Marinelli, i Filippelli, Michelino Bianchi, Italo Balbo, Dumini e molti altri appartenevano a questa Massoneria isdermana. Aggiungasi che il Palmieri ed i suoi seguaci, ridotti oggi a poche dozzine, per essere stati abbandonati da tutte le Logge passate a Palazzo Giustiniani, facevano una guerra a morte contro l'altra Massoneria, ricorrendo a tutti i mezzi, anche ai più bassi, e si comprenderà quindi le preferenze fasciste per gli amici di Bolo Paschi e la guerra contro Palazzo Giustiniani.

IL FASCISMO E LA COMPAGNIA DI GESU'

Ma oltre a queste dirette e potenti altre e più profonde ragioni esistono, già abbiamo detto, che spiegano la lotta del fascismo contro la Massoneria: come di vita o di morte, anche se queste cause rappresentano un propter vivendum.

Il Fascismo abbandonato, uno dopo l'altro, da tutti i partiti dovette gettarsi in braccio al clericalismo, anzi alla parte peggiore e più retriva del clericalismo: il gesuitismo.

Poiché, come tutti sanno quella parte dei clericali che più si risentono dei tempi moderni, la parte più democratica e più cristiana, i popolari, si è schierata apertamente contro il Fascismo. L'altra parte invece, la più retriva, i diversi e svariati Cornaggia, quella che fa capo al gesuitismo e che è diretta dal papa nero, è alleata coi fascisti ed appoggia il Governo Fascista.

Né si può negare che i gesuiti in questo momento abbiano rialzata la testa ovunque e che in qualche paese abbiano addirittura presa la supremazia, come in Ungheria, dove sono i veri signori del paese.

La setta gesuitica adunque, la vera ed unica associazione segreta tuttora sopravvivenente, è quella che appoggia e domina il Fascismo, ispirandogli ed imponendogli tutto quell'indirizzo che tende a ricognoscere l'Italia nelle mani del prete, a cominciare dalla scuola della quale il gesuitismo ha sempre fatto fulcro di tutta la sua azione.

Ora è risaputo che mentre molti preti onesti e veramente cristiani, in Italia e fuori, molti eredi sinceri furono massoni (in Brasile furono centinaia e migliaia), i veri nemici della Massoneria, quelli che non disarmarono mai furono i gesuiti, che giunsero sino a sopprimere qualche papa perché si mostrava troppo debole avversario dell'istituzione massonica.

Al gesuitismo, pertanto, al seguace di Ignazio di Loyola si deve soprattutto la guerra mossa dal fascismo alla Massoneria. Il trionfo del Fascismo vorrebbe significare trionfo dei gesuiti, gli eterni ed irriducibili nemici dell'unità e dell'indipendenza italiana.

LA DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Questo ha significato la discussione del progetto alla Camera, se di discussione si può chiamare quella che avviene senza contrasti, senza contraddittori, essendo il contraddittore impedito di parlare colla violenza.

Da questa discussione è risultato che i più entusiastici fautori di questa legge sono quei clericali che abbiamo visto legati al gesuitismo. Gilberto Martire, profeta, quello della Croce nel Colosseo.

Una voce sola, sebbene concorde colla maggioranza nell'approvare la lotta contro la Massoneria, ha sollevato un dubbio, ed è stata quella

dell'ex anarchico Libero Tancredi, oggi Massimo Rocca fascista disidente. — Badate, egli ha detto, badate che esiste un'associazione segreta molto più pericolosa della Massoneria, ed è quella dei gesuiti. Le sue parole però non hanno trovato eco, e nessuno si preoccupò dei gesuiti, e nessuno pensò di applicare loro la legge. Il gesuitismo domina e dominerà assoluto, in Italia finché durerà Mussolini ed il Fascismo.

IL DISCORSO MUSSOLINI

Macaco na sala de visita, abbiamo detto sopra riferendoci al discorso Mussolini. Più inopportuno, più disastroso, più sconclusionato non poteva essere. In poche frasi egli è riuscito ad accumulare tante contraddizioni che il discorso si distrugge da sé stesso.

Per dimostrare l'azione nefasta della Massoneria egli dice che "se il socialismo insurrezionale, quale egli lo intendeva e voleva prima della guerra, non riuscì a trionfare, ciò si deve all'azione delle Logge".

Non si accorge che con queste parole fa alla Massoneria il più bel l'elogio possibile e distrugge tutte le sue affermazioni: poiché se l'insurrezionalismo da lui capeggiato prima della guerra non riuscì — del che egli ora si dice contento — lo si dovette al patriottismo illuminato della Massoneria; se il bolscevismo del dopo guerra capitanato dai suoi amici attuali, dai Rossini, dai Matromattei e numerosa compagnia non riuscì — del che vorrebbe ora attribuirsi il vanto — lo si deve ancora all'infiltrazione massonica.

Stabilito così per bocca del capo del governo le benemerite patriottiche della Massoneria, che cosa rimane di tutti i suoi attacchi? Nulla all'infuori dell'ispirazione gesuitica la quale ha gettato profonde radici in un individuo, come egli è, corrotto dalla tana.

Nulla che non sia l'opera di distruzione che può compiere un macaco na sala de visita, o, se volete italianamente, un bifolco al governo.

LA LOTTA DI DOMANI

In fondo, però, non sappiamo i guai che ciò sia avvenuto. Servirà quindi grandemente a chiarificare, a semplificare la lotta.

L'essersi nettamente il Fascismo schierato contro il libero pensiero rappresentato per secoli e secoli dalla Massoneria, e posto a servizio dei reazionari e dei gesuiti, ha delineato nettamente quello che sarà la lotta di domani.

Sarà ancora la classica lotta nella quale tanti eroi nostri si sono coperti di gloria, la lotta fra la libertà e la reazione, la lotta per la conquista della verità e della giustizia contro gli antichi nemici del progresso civile.

E la Massoneria che da ben altre e più gravi lotte è uscita vittoriosa, affronterà serena la battaglia offertale da questi nuovi untorelli del Fascismo, trovando in essa occasione per ritemperare le sue forze e rinsaldare quei principi di cui è infusa tutta la moderna storia della libertà.

FILADELFO

Il direttore di questo foglio non è massone. LA DIFESA non è organo della Massoneria, ma di un gruppo di uomini liberi appartenenti a diversi partiti.

Non ritenemmo giusto, però rifiutarci a pubblicare questo scritto che rappresenta la voce di un'ideale perseguitato dalla violenza fascista che tutto vuole travolgere, specialmente perché questa voce non troverebbe accoglienza presso i giornali diretti e redatti da massoni, ma infandati al Fascismo per un pezzo di pane.

Per questo noi accogliamo lo scritto di FILADELFO; come una voce di protesta contro la violenza e l'oppressione Fascista.

LA DIREZIONE.

COME NASCE UN GIORNALE

(Dal resoconto del processo Scalera - Osta - "Impero").

Carli — Quando con l'aiuto di Osta e Scalerà fondammo l'"Impero" il nostro intendimento era di rendere un servizio al Paese ed al fascismo.

Osta — Io mi ero obbligato con la Federazione Arditi di versare il 10 per cento e di più mi impegnavo

di versare personalmente al Carli il 5 per cento. Non si parlò affatto di cedere questo cinque per cento ad un gruppo d'intellettuali rappresentati dal signor Carli. Questo non è vero: il Carli ha una mia lettera in proposito e farebbe bene a presentarla. E la lettera è la seguente:

"In dipendenza del contratto da me oggi stipulato con la F. N. A. I. da te rappresentato e a seguito della cessione fattami del materiale che sarà seguito dallo Stato, in aggiunta alla percentuale fissata per la Federazione lo corrisponderò a te una percentuale del 5 o/o e per i metalli ricchi corrisponderò a te una percentuale a fermo di L. 50 per tonnellata".

Ora mi pare che questa lettera sia chiara.

Osta — Presento la mia lettera, ed aggiungo che, avendo saputo che sarebbe stata gradita al governo la pubblicazione di un giornale vivace come l'"Impero" lo come amico di Carli e di Settimelli accettai di essere uno dei finanziatori del giornale. Si costituì la società per la pubblicazione dell'Impero ed indussi il mio amico avv. Michele Scalerà ad entrare nella combinazione per aiutare così quei due ragazzi; noi provvedendo a tutto; pagammo gli stipendi, la carta e le spese tipografiche.

Carli — Scoppiò poi la bomba dei residui di guerra. La Commissione d'inchiesta parlamentare pubblicò le sue risultanze, ed in essa l'avv. Michele Scalerà era vivacemente deplorato "per aver truffato" all'Era circa 700 mila lire.

Scalerà (interrompe) — Non è vero!

Carli (continuando) — Ci furono giornali che s'impadronirono della cosa e sollevarono enorme scapote; noi eredemmo nostro dovere di amici del governo di opporsi all'infame scandalo che non giovava all'onore dell'Italia.

Avv. Carabellese (difesa Scalerà) — Che cosa voleva dire l'imputato scrivendo nell'articolo incriminato "che il fascismo ha qualche istinto cannibalesco" e che "anche noi abbiamo buone zanne"?

Settimelli — Si tratta di una premessa di ordine politico.

Avv. Cartasegna — Qual'era il gruppo che riceveva quel 5 per cento di cui il Carli parlò nella precedente udienza?

Carli — Non è un gruppo industriale, ma una riunione di pochi uomini che da molto tempo combattono per il loro ideale. Ecco qualche nome: Settimelli, Carli, Mazza, Marinetti, Volt, ecc.

Cartasegna — E qual'è questo ideale? A che serviva quel 5 per cento?

Avv. Ravenna (difesa "Impero") — Mi oppongo a questa domanda.

Scalerà — Accettammo io e miei fratelli di contribuire alla fondazione dell'"Impero". Noi promettammo di contribuire al giornale per 100 mila lire e rimanemmo esterrefatti quando, dopo costituita la Società, il preventivo di 40 mila lire del primo mese saliva a 60 mila lire.

I signori Carli e Settimelli, quando noi cominciammo a protestare e a rifiutare il denaro che ci chiedevano ci minacciarono.

Scalerà — Ci pervenne, infatti, il 20 aprile la lettera del sig. Settimelli con la quale ci si intimava di non "far morire il giornale nel nostro e nel loro interesse". Noi resistemmo. Carli e Settimelli ci fecero allora sapere che se non avessimo continuato le sovvenzioni al giornale, ci avrebbero attaccati. Noi resistemmo ancora. Ed allora l'"Impero" del 28 aprile 1923 pigliando le mosse dal decreto che autorizzava l'Alto Commissario delle Ferrovie a rescindere i contratti chiedevano che la revisione avesse luogo in modo rigoroso, inflessibile, implacabile "ricorrendo così a colpire i nostri interessi e ad intimidirci. Anche di fronte a questa pubblicazione, noi sentemmo tranquilli non volen-

mo accedere alle loro richieste minacciose.

Un mese e mezzo prima quando noi pagavamo il giornale, i signori Carli e Settimelli si scagliavano invece contro qualsiasi inchiesta sui residui nonché contro la revisione dei contratti.

Scalerà — Se nell'aprile 1923 noi avessimo proseguito a dare i fondi all'"Impero", non ci troveremmo impegnati in questa causa, e avremmo continuato ad essere per i signori dell'"Impero" dei grandi galantuomini.

Scalerà — Io ho sempre continuato a condurre la mia solita vita fra l'Hotel Regina ed il mio ufficio. Gli uomini che mi pedinavano, in quell'epoca, erano i signori Carli e Settimelli, i quali erano sempre puntualissimi a trovarsi a pranzo al Regina.

Settimelli (interrompendo) — E pagavo forse lei?

Scalerà — Sì, pagavo io, ed allora i nostri rapporti erano molto... dolci.

L'ATTUALITA' DI CAVOUR

Oggi che tutti i pigmei della politica italiana, specialmente i fascisti, pretendono essere i continuatori di Camillo di Cavour, falsando il pensiero, come già fecero di Mazzini; riteniamo conveniente riprodurre parte di un articolo che Guido Mazzali scrive a rispetto del grande che riposa a Santena:

L'intuito profondo nutrito di insegnamento e materiale di conoscenze tratte dalla letteratura politica inglese, e la fede radicata nei principi posti dall'89, fecero di lui il condottiero principe, lo strumento primo dell'unità nazionale. Progressista convinto anche se non audace, Cavour seppe penetrare le ragioni essenziali che fecero essere gli aspetti apparentemente contraddittori del periodo storico in cui visse a trarne utili motivi di polemica e di battaglia. Egli capì in modo preciso che l'assolutismo volgeva alla fine, che ogni regime politico doveva trarre alimento da più vasti strati di popolazione, che il processo evolutivo delle coscienze che accompagnava e caratterizzava i mutamenti organizzativi che si registravano nel sistema di produzione, andava accelerato, incarnando e incoraggiato comunque, non combattuto. Si rese edotto che la dottrina della libertà era la sola che potesse corrispondere alla generosa insorgenza dei giovani del suo tempo, la sola che potesse dare un contenuto etico al moto frammentario che si pronunciava in varie parti della penisola, la sola che, nelle sue varie e molteplici estrinsecazioni — economica, civile, politica — potesse condurre l'Italia ad unità nazionale. Parlando il 27 marzo 1861 alla Camera su la scottante questione di Roma, Cavour così riassumeva e precisava le sue idee: "Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società, religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili con il mantenimento dell'ordine". E a questo programma così ben dettagliato in ogni sua parte egli mai venne meno. Non temeva i contatti con i poteri non paventava i loro ancora incomposti movimenti. La rivoluzione borghese aveva portato alla ribalta della storia le classi lavoratrici; verso di esse dunque bisognava andare. "Dans toutes les relations de la vie, dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu'il faut vivre", perché "moitié des sentiments et des idées manquent à qui sont heureux et puissants".

Operando in un periodo non proprio alla più completa intelligenza del criticismo marxista, egli non poteva credere nel socialismo che identificava nei sistemi sanzionista o forlerista. Tuttavia era indotto a riconoscere che "l'uguaglianza dei diritti non farà mai cessare l'ineguaglianza delle condizioni" e che il momento economico è determinante degli avvenimenti politici dai quali concepi la ricava la necessità di una sia pur limitata costruzione umana dello Stato, per cui è una "condizione assoluta del diritto di proprietà che questo sia ristretto in modo che non possa estendersi oltre i limiti della famiglia" e che il progresso debba svolgersi "nell'ordine politico, modificando le istituzioni, in modo da chiamare un numero sempre maggiore di cittadini alla partecipazione del potere; nell'ordine economico tendendo al miglioramento delle classi inferiori e ad un migliore reparto dei prodotti della terra e dei capitali".

Perciò il socialismo — che ha "né suoi principi qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati" — non poteva essere negato, così, leggermente, nella sua formulazione teorica e nemmeno bandito alla maniera czarista nelle sue espressioni proletarie. A chi lo sollecitava ad unirsi alla eresia reazionaria contro lo "spettro comunista", Cavour così rispondeva alla Camera il 15 aprile 1851: "Il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia di invadere l'Europa è di contrapporre ai suoi principi altri principi. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principi coi principi; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo smentiranno i cannoni, le baionette di retrogradi di allora non pensavano neppure lontanamente al manganello di Balbo e Gentile) potranno mantenere l'ordine materiale; ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria sull'ordine politico ed economico". E perciò libertà, libertà di associazione, di riunione, di stampa, di stampa soprattutto, strumento di civiltà e di progresso che in se stesso e nell'opinione pubblica cui si rivolge trova i limiti e i freni a suoi possibili eccessi. "In materia di stampa — scriveva Cavour il 19 dicembre 1849 nel "Risorgimento" — noi non conosciamo che due leggi possibili: o la censura o la libertà. Dal momento che non si tratti — come non si tratta nel caso nostro — di ripristinare gli errori della censura, l'unica legge possibile, secondo noi, e la migliore che possa farsi, si fa in due parole, la stampa è libera".

Così il più grande statista che abbia avuto l'Italia, riconduceva tutti i problemi alle grandi linee del sistema, meglio, del metodo liberale. Ai patrioti della tasca — secondo l'involontaria e perciò appunto felice espressione di un congressista a Livorno — i quali, affermando di essere liberocambisti in teoria, volevano in pratica tutelare, a danno dei consumatori tutti, i loro interessi industriali e commerciali, giustificando la richiesta di protezione doganale con il fatto che l'industria era ancora bambina, Cavour replicava ironico e pungente: "Che cos'è l'infanzia dell'industria? Io non credo che gli on. contraddittori vogliano accennare ad una infanzia simile a quella dell'uomo, io direi a quel periodo che si passa sotto le cure materne, perciocché io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni, da un secolo e odo dire che esse sono rimaste nell'infanzia. Io augurerei agli on. industriali di poter godere di questo privilegio di una eterna infanzia; ma, quanto all'industria,

io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale".

Da queste brevi citazioni e da altre numerose che potremmo fare, nonché dalla complessità dell'opera dello statista piemontese e dalla polemica che ebbe con il Solara della Margherita per il distacco dalla Destra conservatrice, si profila in modo nettissimo la figura politica di Camillo Cavour il quale era, sì, a sua volta, un conservatore, ma entro però un'ampia visione liberale della vita e comunque ben lontano da ogni concezione paternalistica ed illuministica e da ogni funesta demagogia reazionaria.

Ma noi non abbiamo la pretesa di scoprire — proprio adesso! — Cavour.

Questo vogliamo dare per dimostrato: che il pensiero cavouriano non è passibile di interpretazioni grettamente conservatrici o di deformazioni fasciste. Il liberalismo, quale Cavour lo concepì e praticò, mirava, in ultima analisi, alla creazione di uno Stato che, per dirla con il Lassalle, assolvesse al grande "compito di sviluppare i germi di

ciò che è umano". Le sue idee sulla scuola sono sfumature, inevitabili esigenze di una coerenza formale. La libertà giuridica, la "facultas agendi" non poteva, in Cavour, essere vuota di contenuto sociale e priva di fine morale. Onde, per il principio stesso di continuità e di sviluppo delle idee e della storia, il liberalismo cavouriano — negato dalla borghesia che doveva esserne la custode e la incarnazione — è rivendicato e fatto proprio, com'era inevitabile, da quel medio ceto che incoscientemente si orienta verso il socialismo il quale, come disciplina della attività individuale, non tende già a spegnere le energie singole, bensì a promuoverle e a renderle solidali e a fortificarle e quindi a renderle più libere. Lo Stato socialista infatti se non è, come afferma il Missiroli, la prosecuzione dello Stato liberale anzi lo Stato liberale per eccellenza, ne è però il logico sviluppo e il necessario superamento in una forma sociale concretamente umana.

GUIDO MAZZALI

Il memoriale Filippelli

Pubblichiamo, togliendolo dalla *Democrazia Italiana* di Parigi, il memoriale Filippelli, la cui pubblicazione fu vietata in Italia.

Non aggiungiamo una parola di commento. Il memoriale di per sé è troppo espressivo.

Dumini è persona notissima al Presidente del Consiglio On. Mussolini fin da quando — prima della marcia di Roma — faceva chiamare Bianchi sia per sfuggire alle ricerche della P. S., per azioni compiute come fascista acceso, sia per sottrarsi ad eventuali rappresaglie dei rossi.

L'ho conosciuto al "Popolo d'Italia".

Persona, dunque, fedele e fidata.

Dumini è amico, oltretutto di Mussolini, di Rossi Cesare, e di altre personalità del Governo e del P. N. F. — Dumini mi fu presentato e "vivamente" raccomandato da C. Rossi. Lo presi come ispettore viaggiante del "Corriere Italiano" insieme a Putato.

Visto l'esito negativo del suo lavoro e non volendo licenziarlo per non metterlo quasi a terra e per deferenza a Rossi ed altri amici lo tenni al "Corriere" a 1/2 stipendio. Così feci col Putato. Essi non venivano che raramente al giornale e di notte.

Erano sempre al "Viminale".

Dumini: 1.º avrebbe eseguito l'attentato contro Misuri; 2.º avrebbe operato in Francia; 3.º avrebbe, ultimamente, affrontato Forini, alla stazione di Milano, per "ordine superiore", sciante e connivente Mussolini.

Tutto questo non è stato mai oggetto di mie preoccupazioni perché fedele gregario, pur riprovando — come ho dimostrato con la campagna revisionista del "Corriere Italiano" — le violenze — ho sempre pensato che chi o coloro che si assumevano la responsabilità morale di questi fatti avevano maggiori elementi di giudizio di me.

Pel fatto di possedere io personalmente ed al "Corriere" qualche automobile, "tutti" mi chiedevano le macchine. Rossi ha adoperato una mia "Ansaldo" per mesi di seguito. Pochi fascisti residenti a Roma non hanno usato ed "abusato" delle mie macchine "per giorni e settimane intere".

Ciò premesso.

Lunedì — 9 giugno 1924 — Dumini mi chiese una macchina per tre o quattro giorni.

Mi disse che serviva a suoi amici ex-combattenti, venuti a Roma pel Congresso, e che avrei fatto cosa gradita anche a Rossi e Marinelli.

Abituato — come tutti sanno — ad essere generosamente arrendevole, tanto che ho sempre dato tutto quanto ho potuto, e fin oltre a tutti (cambiato penna) concessi che Dumini si servisse di una macchina che avevo noleggiata il sabato precedente dal garage Trevi (via Crociferi) per conto del Corriere.

Poiché il Dumini mi disse o che avrebbe guidato lui la macchina per fare più posto ai suoi amici combattenti, che volevano fare qualche gita nei dintorni, mi feci rilasciare la nota lettera. Pensavo, così, di rifarmi di eventuali danni trattenendomi le somme del suo stipendio lire 1.500. Non seppi altro fino a martedì sera alle ore 12 circa.

Martedì dalle ore 13 alle 20 circa io con i miei due chauffeur Gigi e Tonino — andai ad Anzio insieme alla signora Freddi, alla signorina sua sorella all'avv. Campanelli del Popolo d'Italia e all'avv. Valente che frequenta presso la direzione del partito, o l'Ufficio del comm. Luigi Freddi.

Rientrato alle 20, al giornale, niente di anormale mi colpì. Andai a pranzo verso le 21,45 al Pincio ove rimasi sin oltre le 11,30 col comm. Benedetto Fasciolo, segretario di Mussolini. Al giornale, sulle 12 trovai Dumini e Putato che parlavano tranquillamente con il comm. Quilici redattore capo del "Corriere italiano". Il Dumini entro in camera mia con un involto di giornale e mi pregò di trovargli un posto per tenere durante la notte la macchina. Insospettito chiesi notizie e mi rispose che aveva agito in conformità di ordini precisi di Rossi e Marinelli autorizzati formalmente da Mussolini. Mi parlò di tante cose tra cui di un russo che era da più settimane a Roma.

Preoccupatissimo, ma dubbioso di prendere una netta decisione, pregai Quilici di tenere per la notte la macchina nel suo garage. Il Dumini mi pregò di tacere che tutto sarebbe andato a posto il giorno dopo.

Io viceversa, allarmato dalla notizia della scomparsa dell'On. Matteotti, il giorno dopo, mercoledì carcai subito di Rossi. (A proposito dell'onorevole Matteotti, lasciai che i miei reporters raccontassero la versione fino allora nota: macchina rapitrice Fiat di colore grigio e perché non supponevo ancora la cosa come eseguita dal Dumini e perché volevo, per debito di lealtà verso il Governo, avvertire prima gli eventuali capi.)

La mattina di mercoledì, Rossi a sua volta mi cercò affannosamente, mentre io cercavo di lui per dirmi:

1.º che Dumini aveva comunicato di essersi servito della macchina da me, in buona fede, prestata.

2.º che la cosa era grave.

3.º che il Presidente, on. Mussolini, sapeva tutto.

4.º che lui (Rossi) e Marinelli avevano dati ordini in seguito ad accordi con l'on. Mussolini.

5.º che bisognava ad ogni costo, mettere a tacere la cosa, diversamente saltava lo stesso Mussolini.

Queste dichiarazioni del Rossi mi dispensarono da una denuncia formale.

Tuttavia credetti opportuno avvisare anche nel giorno stesso, (mercoledì) De Bono, Finzi, Marinelli ed altri.

Appresi da Finzi e dagli altri: 1.º che la vittima dell'attentato Dumini era l'on. Matteotti.

2.º che l'ordine di sopprimerlo era venuto dalla Ceca del P. N. F., i cui esecutori materiali erano Dumini ed altri noti — anche per questa loro specifica ultima funzione — allo stesso Mussolini.

3.º che avevano parlato con Mussolini aveva ricevuto carte e passaporto dell'on. Matteotti a prova della sua sparizione.

4.º che bisognava aver calma perché tutto sarebbe andato a posto.

5.º Mi supplicò di evitare che la macchina tragica, da me fornita con la solita generosa buona fede, venisse scoperta. Questione di Stato. Il regime corre pericolo mi si ripeteva.

Mussolini rischia il potere e la testa.

Cosa dovevo fare?

Ogni mia parola o gesto poteva compromettere Mussolini. Dico, Lui, Mussolini personalmente, e momentaneamente tacqui. Anche perché Marinelli e Rossi mi narrarono mercoledì e giovedì di colloqui drammatici col Duce (!)

Ciò non ostante andai, la notte di giovedì da Finzi (in casa ove fui ricevuto cortesemente dalla Signora e dalla Suocera) a dire che non poteva più vivere sotto questo incubo, che pretendevo di essere messo a posto sopra a tutto moralmente. Mi si dettero assicurazioni. Le stesse assicurazioni mercoledì, giovedì e venerdì mi dette De Bono, il quale fra le tante cose mi consigliò:

1.º di pubblicare la lettera di Dumini.

2.º mi disse che aveva provveduto a fare scomparire le tracce del delitto (quale)?

Queste tracce sarebbero state date dagli indumenti insanguinati che il Dumini aveva con se nel momento del suo arresto.

Dumini è rimasto a Roma fino a giovedì sera.

Mercoledì lo vidi per caso verso le 21 in Galleria Colonna e mi disse che d'accordo con Marinelli e Rossi, sarebbe andato l'indomani a ritirare la macchina dalla casa del comm. Quilici che tutto ignorava. Viceversa giovedì verso le tredici il Dumini venne da me al giornale dicendomi — sempre a nome di Marinelli e Rossi e per cessi del regime — che non si arrischiava di ritirare la macchina. Allora lo vanto dalla generosità ancora una volta, temendo gravi conseguenze per Mussolini, ordinai al mio chauffeur di ritirarla.

Dopo, il resto è noto.

Bazzi, prof. Carlo, che fornì, a detta di Dumini e di Rossi, la sua macchina qualche giorno prima sa tutto. Anche per aver assistito ai miei drammatici colloqui in casa di Rossi nei quali chiedevo la liberazione morale della mia persona rea di avere creduto in Mussolini.

Bazzi accompagnò Dumini alla stazione la sera che questo fu arrestato.

Roma, 14 giugno 1924.

FILIPPO FILIPPELLI

OPERAI! LEGGETE

"LA DIFESA"

STELLONCINI SETTIMANALI

IL PICCOLO in questo suo nuovo quarto d'ora di amoreggiamenti fascisto-telegrafici va in giolito perché Mussolini ha dichiarato che l'italia non interverrà alla riunione interparlamentare per commercio che si terrà a Washington nel prossimo mese di ottobre. E si rallegra perché in tal modo il governo realizzerà un'economia non indifferente.

Se fossimo dei maligni potremmo osservare che non intervenendo al convegno commerciale di Washington realizza un'economia quasi sufficiente a coprire la spesa dei telegrammi gratuiti inviati durante l'anno al PICCOLO ed al FANFULLA.

Ma non siamo maligni e quindi non ci occupiamo di ciò, lasciando che ognuno faccia i comodacci proprii, che il governo fascista si faccia la RECLAME coi telegrammi pagati coi denari del pubblico, anche degli antifascisti e che i giornali corrispondono al dono grazioso del governo col loro mellifluo filofascismo. Si capisce: favor con favor si paga.

Osserviamo, però, che mentre si preoccupa delle spese che arrecherrebbe una commissione commerciale, non si preoccupa di quelle arretrate dalle numerose commissioni fasciste inviate in tutte le parti del mondo a fare la propaganda del Fascismo. Non si preoccupa cioè che si sono mangiati e che si stanno mangiando i diversi Mastromattei, i quali espletano le loro missioni in compagnia di donnine allegre e tra i fumi dello CHAMPAGNE.

Comprendiamo quindi perfettamente il giolito del PICCOLO. Non comprendiamo, però, come esso possa trasportarlo sino a fargli perdere la visione della logica ed a farlo cadere in grossolane contraddizioni.

La seduta di sabato scorso della Camera italiana dei deputati si iniziò come seduta comunissima. Nessuno sapeva della discussione del progetto di legge contro le associazioni segrete, tanto che molti deputati della stessa maggioranza fascista e parecchi per impedire il colpo di sorpresa voluto dal governo si ritirarono dall'aula.

IL PICCOLO, però, nell'entusiasmo della sua gratitudine vuole ad ogni costo dare alla seduta un'aria di solennità e dimenticando di avere detto che la Camera era semideserta scrive:

"La Camera era al completo, presentando l'aspetto imponente delle grandi occasioni".

Trucidato — direbbe Oronzo Marginati — quel telegrafista. La Camera al completo, compresi quindi i deputati dell'Aventino scesi propositalmente per rendere omaggio alla liberalissima legge in discussione.

E questa Camera al completo non riesce a raggranellare il numero per la votazione.

Ah lo zelo, lo zelo di Sciosciammocca!

Del resto tutto ciò è perfettamente spiegabile, né il FANFULLA è, né vuole essere dannoso del PICCOLO. E' rinata la nobile gara fra i due giornali a chi meglio lucida gli stivali del fascismo e del predappiati. E tutto ciò perché sono ritornati i telegrammi gratuiti, tanto all'uno che all'altro giornale, nonostante le proteste di non volerli più accettare.

Hai capito, lettore? Quei telegrammi che tu leggi nei patriottici giornali del mattino sono inviati dall'ufficio stampa fascista, nonostante che portino tanto di PARTICOLARE, e sono pagati dal governo Fascista, cioè col denaro del popolo, dei lavoratori manganellati ed assassinati.

In compenso del servizio telegrafico la nostra stampa presta un altro servizio: lucida le scarpe a Mussolini e complici.

In un telegramma = caratteri di

scatola FANFULLA annuncia che Dumini non agì per mandato assassinando Matteotti, ma agì per iniziativa propria.

Già, Dumini a servizio dell'ufficio stampa e della P. S., di Cesare Rossi e di De Bono ha agito di iniziativa propria.

Proprio in questo numero pubblichiamo il memoriale Filippelli del quale risulta chiaramente quale sia stata la libera iniziativa di Dumini.

Oggi in Italia tutto è possibile ai fascisti, e possono anche riuscire a far dichiarare che Dumini agì di propria iniziativa. Dal momento che non è più tollerata una voce di libertà e di protesta...

Ma non riusciranno mai a convincerle neanche un gatto che il delitto Matteotti fu preparato al Viminale e che i preparativi erano a conoscenza e forse voluti dal generale De Bono capo della P. S. e dello stesso duce del Fascismo.

BRUTIUS... povero BRUTIUS lo dimenticavamo questa volta... Cosa vuole è una quantità così trascurabile che passa anche di mente, inosservato.

E poi, non sempre si ha voglia di ridere. E le sue pose che vorrebbero essere tragiche ed eroiche hanno sempre la virtù di far smascellare dalle risa; sia quando egli con quattro parole mette a posto l'Europa dando lezioni a Herriot, a Mac Donald, a Giolitti, sia quando coll'aria di un conte di Culagna fa strage (da lontano) dei nemici della Patria e della Nazione.

E' vero che quando avrebbe dovuto recarsi a difenderla la Patria, in guerra non ci è andato. Ma queste sono cose passate ed il passato non conta più. Ora siamo col presente, ed il presente è ricostruttore e dinamico... alle spalle altrui.

All'ultim'ora Brutius si è reso degno di uno stelloncino facendo una scoperta rumorosa. Ha scoperto che 304 è uguale a 304!

Ed ha scoperto che solo alla Camera italiana è possibile una simile votazione.

Senza dubbio. Quale altra Camera infatti vota d'ordine superiore, sotto minaccia del manganello?

In Italia invece siamo ridotti a questo. I deputati indipendenti sono usciti: quelli rimasti sono militarizzati e votano d'ordine superiore.

Il burattino Mussolini tira il filo e le marionette alzano la mano.

Oh Camera esemplare!

NUOVE ACCUSE DELLA "VOCE REPUBBLICANA" per l'affare dei residuati

La "Voce Reppubblicana" a proposito dell'affare dei residuati di guerra riceve una lunga corrispondenza da Milano nella quale si fa notare che uno dei gruppi che dopo la guerra otteneva le maggiori assegnazioni di materiali residuati era quello che portava il nome di Scalera. L'assegnazione dei residuati era affidata ad una Commissione presieduta dall'on. Lanfrancini.

"Sta di fatto che nel gennaio del '23 — scrive la "Voce" — la Commissione parlamentare venne improvvisamente sciolta dall'on. Mussolini, il quale ordinò fosse iniziata una severa inchiesta sulla sua attività, e che per intanto fossero annullati tutti i contratti in corso il maggior numero dei quali era intestato a Scalera.

Si disse allora, ed in seguito è risultato vero, che l'on. Mussolini si era deciso ad adottare il grave provvedimento in seguito ad una gravissima denuncia pervenuta sui dubbi precedenti di uno dei componenti la Commissione parlamentare.

Il corrispondente milanese della "Voce" informa poi che all'ispettore generale di P. S. comm. Battioni, venne affidata l'inchiesta in seguito al risultato della quale fece pedinare lo Scalera; ma poi per

l'intervento di alcune note personali del mondo politico romano tutto fu messo in tacere.

Da quel momento però la possibilità per lo Scalera di continuare nel commercio dei residui era definitivamente tramontata. La gestione dei residui venne trattata e demandata all'on. Torre, Alto Commissario per le ferrovie.

Il precisamento all'inizio della gestione Torre che entrò in scena il signor Osta. Chi era costui? Un modesto "travet" della Cassa di Risparmio che aveva acquistato una certa notorietà per motivi galanti. Dopo la guerra, come molti "mobilitati" si era messo a capo di una Cooperativa commerciante in residui di guerra, e come tale ebbe occasione di fare frequenti gite a Roma. Qui fece la conoscenza dello Scalera che in lui, sapendolo personalità, adocchiò il suo uomo e lo fece suo socio.

L'Osta si mise subito all'opera e si fece presentare all'on. Torre dal comm. Arnaldo Mussolini e dal cav. Sandro Giuliani. Da allora il signor Osta fu visto assai di frequente pranzare alla trattoria del "Fagiano" assieme all'on. Torre, del quale divenne ben presto amico.

Per l'annullamento dei contratti conclusi con la Commissione parlamentare lo Scalera pretendeva l'indennizzo dei danni subiti, secondo lui. Ma come fare? Ed ecco farsi avanti un certo rag. Cerrato, prestanome del comm. Piero Preda, novissimo industriale fascista di Milano, il quale si offre di versare la somma necessaria per tacitare lo Scalera e compagni — tre milioni — a patto gli sia assegnato tutto il materiale compreso nei contratti annullati dallo Scalera.

Come furono distribuiti quei tre milioni è già stato detto al processo dallo stesso on. Torre, il quale fu costretto ad ammettere che su di essi 400 mila lire furono prelevate e che dal Partito fascista per ritirare due cambiali firmate dal generale De Bono per finanziare la marcia su Roma.

Ma non erano ancora sufficienti i tre milioni per risarcire ... le norme danno subito dallo Scalera. Il fu ancora consegnata — attraverso il suo socio Osta — una fortissima partita di rame sulla quale guadagnò la bellezza di sei o sette milioni.

«Questi sono i moralizzatori! Se non vi viene voglia di recitare ... salute!»

M. D. R.

LA LEZIONE AGLI INDUSTRIALI

Se occorre una prova palmare della inefficacia, della demagogia a vuoto, e del nessun seguito delle Corporazioni fasciste, questa è stata data con solennità senza pari dalla massa operaia milanese, che infischandosi della cosiddetta "vittoria" fascista si è attenuta agli ordini della vera organizzazione di classe, la "Fiom". La bagologia dei vari Razza, Cuzzi, e compagnia, che ha imperversato per cinque giorni dalle improvvisate tribune comiziali, ha ricevuto dagli operai la meritata lezione. L'on. Farinacci, segretario del Partito e non del Sindacato fascista, può con occhio di triglia gridare: "Noi vigliacchi, noi traditori, noi venduti alla borghesia, siamo invece quelli che sono al vostro fianco, che si battono per voi, vincono e vi fanno vincere"; la massa operaia che giudica dai fatti e non dalle parole, non si lascia commuovere dal canto delle sirene fasciste. Gli operai hanno giudicato la vittoria fascista come un tradimento, e come tale deve essere apparsa a più di un fascista in buona fede. Solo la disinvoltura dei capi delle Corporazioni può convertire la lirica di caro-viveri in una conquisita destinata a colmare la contraddizione fra le promesse e i bisogni reali, urgenti delle famiglie operaie. Quella lirica, oggi costituisce una furberaglia, una truffa.

La protesta unanime delle maestranze è perciò legittima, doverosa, sacrosanta. Coloro che si affannano a dire che lo sciopero era economico cercano di far dimenticare, come sia stato stroncato dagli organi politici, Governo e Partito. Noi non usiamo simili ipocrisie, noi diciamo che lo sciopero è sì economico, ma non dimentichiamo che fu la politica fascista quella che fece diminuire le paghe agli operai, fu la politica fascista quella che gravò di tasse, oltre il sopportabile, tutta la classe povera, fu la politica fascista quella che alzò gli affitti a cifre scandalose, fu la politica fascista che regalò e contonò milioni agli industriali e distribuì botte agli operai. Perciò quando la classe lavoratrice chiede che le sue condizioni salariali siano almeno adeguate all'altezza del caro-viveri, chiede evidentemente che cessi la politica della fame e dello schiavismo, chiede che cessi la politica anti-operaia, anti-proletaria che imperversa in Italia da quattro anni. Si è parlato nei comizi fascisti di Piazza S. Sepolcro, di libertà di organizzazione. Ecco ciò che chiedono gli operai, ecco ciò che è alla base di ogni politica che non voglia calpestare i più elementari diritti dei cittadini e della stessa civiltà. Perché l'operaio italiano non deve avere e usufruire dei diritti comuni dei quali godono gli operai di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Svezia, del Belgio, della Norvegia, ecc.? Perché riconoscendo come si è fatto in questi giorni in modo incancellabile, che esiste il contrasto sociale, esiste la lotta delle classi, esiste il diritto dei lavoratori, questo contrasto, questa lotta che è benefica alla umanità e al progresso mondiale, si vuol risolvere a tutto beneficio di una sola parte e della parte più forte, più fortunata, più beneficata economicamente e politicamente. Ecco l'errore, la colpa del Governo e del fascismo: sopprimere nella lotta i deboli a vantaggio dei forti.

Gli stessi industriali hanno riconosciuto nei loro giornali che il fascismo errò nel combattere il diritto operaio, rimproverarono sul Secolo l'esclusione della "Fiom" dalle trattative del settembre scorso, in quest'ultimo sciopero. Quest'errore è stato ripetuto e aggravato con la complicità o la viltà degli industriali. L'errore è grossolano e la colpa imperdonabile.

Le maestranze offese nella loro dignità oltreché nel loro diritto inalienabile, hanno dimostrato di avere maggior sensibilità e disinteresse dei signori industriali.

Gli industriali ne prendano atto e imparino dagli operai ad essere meno schiavi, meno egoisti, meno timidi. Ne guadagneranno essi e ne guadagnerà lo stesso paese se potrà dire domani di avere un'industria che vive senza affamare gli operai e senza ricattare ed essere ricattata.

Lo sciopero e il Comitato delle Opposizioni

A proposito della vertenza metallurgica abbiamo una manifestazione del Comitato delle Opposizioni, il quale ha diramato il seguente comunicato:

"Nella seduta ordinaria del C. C. del Partito di opposizione tenuta il giorno 20, dopo un esame della situazione politica generale, a proposito del recente sciopero in Alta Italia, si è votato all'unanimità, un ordine del giorno nel quale si constata che lo sciopero dei metallurgici, iniziato dai fascisti con forze sparse, ha assunto, per l'adesione della "Fiom" e delle organizzazioni associate, il carattere di un'impetuosa ed insopprimibile manifestazione per le libertà sindacali. E da questo fatto, che, aggiunto alle manifestazioni di altre classi, è prova della avversione di tutte le forze libere del Paese contro il regime fascista, trae nuovo incoraggiamento a perseverare nell'aspra lotta fino all'immane vittoria".

SMENTITO DAI FATTI

Enrico Corradini s'è accinto alla difficile impresa di esaltare il successo dello sciopero fascista e di dimostrare in che cosa esso differisca dagli scioperi del regime passato.

Che vi sia una differenza tra lo sciopero-paradiso delle Corporazioni e lo sciopero dei liberi Sindacati di classe non è chi non l'abbia capito: il primo è uno spaventapasseri agitato dal Partito di Governo per dare all'opinione pubblica l'impressione di una fiera indipendenza in confronto alla classe capitalistica, ed al proletariato l'illusione che i condottieri nazionali d'oggi arduino ancora dell'antica fiamma rivoluzionaria. E' uno sciopero che si decreta e si conclude senza consultazione delle masse; che ha il placet del prefetto e del Governo; che si dice economico, ma che mette in seconda linea la portata dei risultati economici, per monopolizzare a favore del Partito dominante un'apparente, e ben dosata tutela delle classi lavoratrici.

Il nostro sciopero invece è tutt'altro: è la forza in azione di tutta la classe, libera di sé, libera di disporre senza coercizioni della propria fatica, in civile contesa sul terreno della resistenza, ad armi che dovrebbero essere pari, colla classe capitalistica.

Il senatore Corradini ha perciò la nostra piena adesione quando tende a stabilire la differenza tra lo sciopero Rossoni tipo 1925 e il nostro sciopero ... che sarebbe poi, fatte le dovute riduzioni demagogiche, lo sciopero Rossoni ... tipo ferrarese. Non si può infatti confondere una burletta con una cosa seria.

Ma dove i fatti hanno giocato un brutto tiro al solenne apologista dello sciopero inguantato è dove egli afferma che lo sciopero metallurgico fascista ha dimostrato che i socialisti non hanno più il monopolio delle masse. Evidentemente l'articolo corradiniano è stato scritto quando all'annuncio del concordato fascista il Partito dominante presumeva che tutta la massa accorresse come un sol uomo, gagliardetti in testa ... e saluto romano alle officine. Invece è accaduto proprio il fenomeno opposto. Le masse metallurgiche lombarde hanno considerato il famoso concordato cosa che non le riguarda e sono state disciplinate alla loro organizzazione. Dove è dunque il segno dell'investitura data dalle masse al sindacalismo fascista e che, secondo Corradini, costituisce la caratteristica dello sciopero ordinato dalle Corporazioni?

E' destino che le vittorie del fascismo restino solo sulla carta. Solo sulla carta resta il Concordato che le masse considerano non stipulato e per cui l'agitazione resta tuttora aperta. E solo sulla carta resta tutta quell'affermazione di successo definitivo del fascismo, di superamento del socialismo, e altri scherzi del genere, che l'on. Corradini con troppa precipitazione si è affrettato di rilevare a commento di questo episodio. Il proletariato di Torino, quello della Venezia Giulia, i lavoratori della Campania, in lotta o in attesa di scendere in campo, con la piena disciplina verso le proprie organizzazioni di classe smentiscono coi fatti le avventate chiacchiere corradiniane.

LA VERGOGNA MAGGIORE

Se proprio il sistema parlamentare si considera fonte di impotenza e di corruzione — dice in Echi e Commenti il senatore Loria — ebbene si abbia dunque il coraggio di sopprimerlo, per intronizzare il dominio dei Cesari, dei tecnici o dei responsi popolari. Ma ciò che non può assolutamente ammettersi, ciò che troverà sempre ripugnanti tutti gli spiriti ben nati, è che le istituzioni parlamentari vengano formalmente mantenute, per essere effettivamente ridotte ad un addobbo carnevalesco, inteso a divertire

le folle, o ad una specie di specchio delle allodole, in cui la nazione, effettivamente detronizzata di ogni potere politico, possa rimirare i simboli superstiti della sua estinta sovranità. Sarebbe questo nulla più nulla meno che l'inganno eretto a sistema, la falsificazione premeditata, la negazione brutale di tutte quelle alte idealità, di cui suole ammantarsi l'ente collettivo, e, per dirla tutta, la sua più solenne degradazione.

"Tanto più strano che codesta degradazione si incoraggi e si com-

pla da parte di uomini, i quali, da parte loro, abbondano in quotidiani anatemi contro il materialismo storico, denunciandolo come riprovevole demolitore delle ragioni etiche supreme dell'ente sociale".

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO

Direzione clinica Dr. F. Finocchiaro. Diagnosi delle malattie di polmoni, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso ecc. Terapia dei tumori, scrofola, tubercolosi locale, malattie della pelle, ecc. Diatermia per le cure del reumatismo, delle malattie delle signore, della sciatica, prostatiti, ecc. Fototerapia per la cura dell'eczema, acne, tricofizie, anemia, ulcere croniche, ecc. Elettroterapia per la cura delle paralisi ecc. — Rua do Thezouro, 11 — Telefono, Central, 585 — dalle ore 9 alle 18.

OFFICINA MECHANICA

— DE —
MIGUEL CHIARA & Ir.

Representantes e Importadores de BICYCLETAS, MOTOCYCLISTAS E ACCESSORIOS MILAO (ITALIA)

via Giuseppe Ripamonte, 2
OFFICINA MECHANICA COM BEM MONTADO

Atollor Electro-Galvanico
Casa Matriz: Rua General Ozorio, 25 - Tel. Cidade 1373
Casa Filial: Rua S. Caetano, 194 - Tel. Braz, 1711
S. PAULO

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890

RUA FLORENCIO DE ABREU, 4 — 8. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filosofia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. Accettiamo abbonamenti All'Asino, All'Avanti, Ama Voce Repubblicana.

"A Botanica"

IRMÃOS CERRUTI LIMTD.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc. etc.

RUA DO CARMO N. 71
TELEPH. CENTRAL, 4885

SAO PAULO

Cittadini & Cia.

SOCIEDADE BRAZILEIRA MOTORES "BAGNULO"
RUA FLORENCIO DE ABREU, 62 — 8. PAULO

Concessionari Generali per il Brasile
MOTORE "BAGNULO"

Brevettato in tutto il mondo

A SCOPPIO E AD OLIO CRUDO — DA 5, 10, 20 E 40 CAVALLI

PER CAMIONS — AUTOMOBILI DA CAMPAGNA —
MACCHINE AGRICOLE — MOTOSCAFI — BARCHI
DA PESCA — RIMORCHIATORI — MOTOPOMPE —
MOTOCOMPRESSORI — PRODUZIONE DI LUCE
ELETTRICA E INSTALLAZIONI INDUSTRIALI DI
OGNI SPECIE.

IL MOTORE "BAGNULO"

E' IL PIU' ECONOMICO. BRUCIA QUALUNQUE OLIO (GRUD OIL, DES OIL, PETROLIO, OLIO DI RICINO, DI PALMA, D GOCCO, ECC.)

NON SI GAUSTA MAI!

IL MOTORE "BAGNULO"

RISOLVE IL PROBLEMA DEI TRANSPORTI IN BRASILE.

ECONOMIZZANDO L 85 %